I quattro giorni di Vallombrosa

Le ACLI non sono fuggite in avanti

Inconsistenti le tesi della minoranza di destra - Una parte della Chiesa ha probabilmente ispirato le scelte dell'associazione - Il problema degli «sbocchi politici» e l'ipotesi di Labor

Dopo questa Vallombrosa 1970 che ha visto le ACLI compiere una decisa scelta di schieramento, di classe, c'è un interrogativo che è in sostanza al fondo di tutto l'interesse, della curiosità politica con cui il convegno è stato seguito. La domanda è questa: le scelte di Vallombrosa, i concetti avanzatissimi delle relazioni e del dibattito, il linguaggio marxista e le analisi sostanzialmente aderenti alle regole interpretative del socialismo scientifico sono patrimonio reale di tutto il movimento aclista o sono soltanto il frutto di una intelligente, ma astratta analisi degli Uffici studi messi in piedi da Labor e poi fortemente incoraggiati dal suo successore Gabaglio?

L'interrogativo non è mal posto. Ci si domanda in sostanza dei modi e dei tempi con i quali le elaborazioni culturali che hanno sostanziato la «svolta» di questa Vallombrosa, verranno letti e assimilati nei «Cristian bar» (i circoli-cellula del movimento), nelle sedi venete e meridionali delle ACLI.

Tornando da Vallombrosa e riflettendo su quelle quattro giornate di discussione si deve concludere in modo prevalente che questo convegno non è stato una fuga in avanti, come ha tentato di sostenere la flebile minoranza aclista di destra, ma è stato un autentico passo fatto, nel complesso, in proporzione alla lunghezza della gamba. Lo conferma anche un elemento che non può sfuggire: il silenzio benevolo dei molti sacerdoti presenti e, come sempre, attentissimi allo svolgimento dei lavori. Hanno parlato solo due degli almeno trenta-quaranta sacerdoti di Vallombrosa: uno, un teologo spagnolo, è intervenuto per precisare che oggi, nel mondo moderno, quello che è in discussione non è più soltanto la esigenza di una presa di coscienza dei drammatici problemi dello sfruttamento e dell'imperialismo da parte dei movimenti laici cattolici, ma piuttosto l'urgenza di una autocritica severa da parte di tutta la Chiesa giudicata ancora arretrata rispetto alla «domanda» di una collocazione autenticamente avanzata sul fronte della difesa dei poveri e degli oppressi; l'altro, il gesuita padre Diez-Alegria, ha esposto nel corso di una importante tavola rotonda che la Chiesa e i cattolici in ogni istanza hanno il dovere di riconoscere il «peccato originale» commesso quando nel secolo XIX hanno sposato le tesi liberal-borghesi circa la proprietà privata come diritto naturale.

C'è da pensare che la Chiesa stessa, cioè alcune forze ecclesiastiche, si servano oggi delle ACLI proprio per compiere una prima sperimentazione, dei primi passi nella direzione di un avanzamento — su certi temi — di tutta la cattolicità, di una collocazione più chiara e operante rispetto alle molte ambiguità post-conciliari e delle più recenti encicliche.

Detto questo si scopre una prima chiave fondamentale del convegno di Vallombrosa non «tollerato» ma forse sollecitato nella sua direzione di fondo da forti correnti vaticane.

LE RELAZIONI — Sono state quattro e tutte di forte interesse e attualità. Il centro studi aclista di Roma ha elaborato le prime due (svolte da Tortora e da Gherardi): una sul capitalismo e una sull'imperialismo Nella prima si è sviluppata l'analisi dello sfruttamento capitalistico muovendo, correttamente ci sembra, dal nodo di fondo della divisione capitalistica del lavoro, strumento decisivo per garantire il potere di classe borghese. Nella seconda è stata svolta una ampia e spesso avvincente analisi della realtà mondiale, compresa una parte assai rilevante circa le complicità cattoliche nella lunga vicenda coloniale prima e imperialista poi. Queste due relazioni sono risultate omogenee, frutto evidente di un lavoro collettivo che ha radici precise. In ambedue si è potuta notare però tutta una serie di approssimazioni sia culturali che ideologiche: per esempio nell'analisi sbrigativa — anche se voleva essere favorevole — sulla Cina popolare e la rivoluzione culturale; nel discorso assai presuntuoso sugli «errori» di Lenin e sulle «degenerazioni» sovietiche individuate spesso con una leggerezza e superficialità che privavano il discorso di molta credibilità.

La linea di fondo comunque è apparsa nuova al di là dei vizi quasi giovanilistici. Anche a proposito di queste relazioni si è parlato di *fuga in avanti*. Non va dimenticato però che proprio nella misura in cui intende rivolgersi a masse cattoliche, il discorso sulla società e sull'uomo è sempre di necessità intessuto di forti richiami ideali, di un respiro anche «utopistico» (lo diciamo nel senso migliore della parola) che è alla base della domanda di nuovo impegno avanzata da tutto il mondo cattolico frustrato da troppa estenuante e lunga pratica di realismo, di diplomazia, di politicizzazione vaticana e ecclesiastica.

Più concreta e operativa è apparsa la terza relazione che è stata espressa — in una «concorrenza» con lo ufficio di studi romano che ci sembra possa essere molto positiva e fertile — dal centro di Milano. A Milano le ACLI, con oltre 50 mila iscritti, hanno il loro punto di maggiore forza concentrata e la relazione Praderi sui temi delle lotte, del sindacato, delle strutture ha espresso giustamente l'esigenza di concretezza che viene dalla base operaia con cui le ACLI milanesi devono più immediatamente che altrove fare i conti. Un tono meno «ideale» ma che era utile anche se condito con accenti polemici verso il sindacato che francamente sono apparsi piuttosto demagogici e incerti (compresa una parte critica sull'unità dei metalmeccanici). Poteva nascere confusione da questo gruppo di relazioni e difatti un po' di confusione, nel dibattito, c'è stata e solo la relazione Gabaglio, lo ultimo giorno, è riuscita abbastanza bene a rimettere ordine, rifiutando — mentre tutti si aspettavano contrario — di svolgere una pura azione di moderazione e mediazione e assumendo con coraggio una linea assolutamente armonica con gli indirizzi del convegno, ma con il merito di calarsi nelle ACLI quali sono nella realtà.

IL DIBATTITO — E' stato vivace, ricco ma — come dicevamo — spesso assai confuso. Si sono sentite molte voci operaie. Soprattutto nelle tavole rotonde (sui temi della società industriale, della fabbrica, dello spontaneismo, del sindacato) sono emerse diffuse delusioni circa gli sbocchi dell'autunno caldo e anche critiche verso i sindacati. Del resto, la presenza di uomini come i due rappresentanti della Confindustria contrapposti a Pierre Carniti della FIM-CISL, di Petrilli messo a fianco del compagno Lombardo-Radice e di padre Diez-Alegria, del Segretario confederale CGIL Boni messo a confronto con Bassetti del Movimento studentesco milanese hanno offerto spunti assai ricchi che sono serviti a dimostrare una cosa: i temi affrontati nelle relazioni sono i temi che gli aclisti dibattono a ogni livello. Gli operai che andavano alla tribuna parlavano in sintonia con concetti e posizioni anche avanzate che erano stati affrontati la mattina dai relatori e anche la presenza di gruppi spontaneisti presenti nelle ACLI soprattutto venete, finiva per tenere in piedi una dialettica — in quella sede — chiarificatrice. Sono stati del resto gli stessi «estremisti» di *Lotta continua* a ritirarsi in buon ordine dopo la relazione di Gabaglio, consapevoli probabilmente che un loro «attacco» al gruppo dirigente attuale (che certo è mille miglia distante dalle loro impostazioni) sarebbe stato tatticamente rovinoso.

LE FORZE POLITICHE — Il problema degli sbocchi politici immediati è rimasto indubbiamente nel vago. Va detto innanzitutto, e Gabaglio lo aveva precisato il primo giorno, che questo era un convegno e non un congresso. Ciò non toglie che proprio perché l'ultimo congresso di Torino si era concluso su una scelta «negativa» (la fine del collateralismo con la DC) e senza indicazioni in positivo, era inevitabile che il problema degli sbocchi riemergesse con prepotenza. Labor ha creduto di risolverlo proponendosi con il suo Movimento politico dei lavoratori come una ipotesi valida rispetto a una DC e a un PCI accomunati in un frettoloso e non provato giudizio di moderatismo e di sterilità. La mossa è risultata sbagliata perché a Vallombrosa (e nelle ACLI) ancora la maggioranza è gente che dà il voto alla DC malgrado non vi sia più tenuta, perché nemmeno gli aclisti più critici verso la linea politica del nostro partito possono riconoscersi in posizioni che assomigliano a un anticomunismo antico appena riverniciato, perché infine il Movimento di Labor appare ancora una prospettiva evanescente.

Ha irritato anche l'assoluta assenza di qualunque discorso da parte del MPL (presente con molti suoi iscritti) sui socialisti e sul PSIUP. Insomma Gabaglio, forse al di là delle sue intenzioni e costretto dai fatti, ha dovuto ribadire che le ACLI non intendono sostuire un collateralismo con un altro, che il MPL si colloca legittimamente nell'arco delle forze politico-elettorali della classe che lavorano per l'unità e che quindi sono tutte interlocutori validi delle ACLI ma che queste ultime non intendono porsi sul terreno di una scelta politica immediata e vogliono restare movimento «sociale».

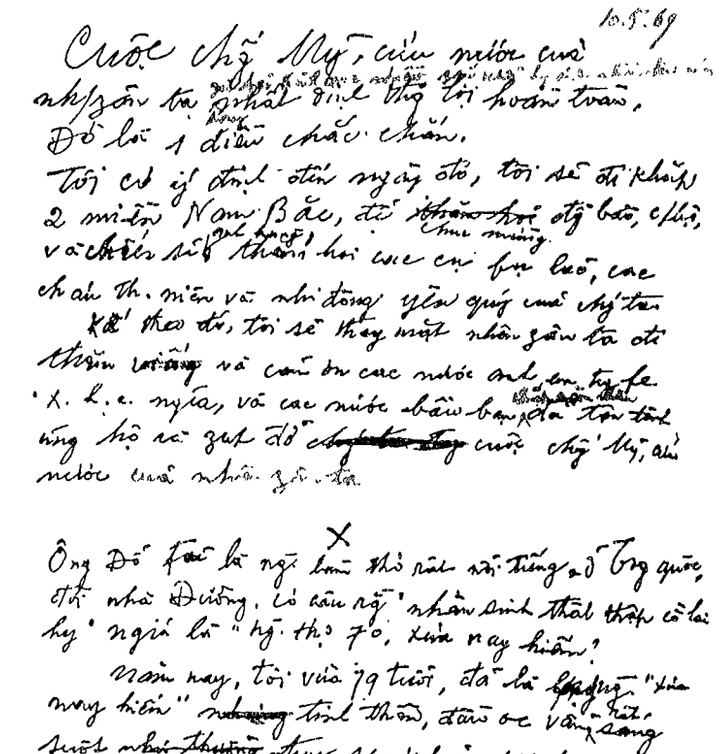
Ugo Baduel

La guerra con la Francia è in corso. Ho Chi Minh festeggia così il suo 60° compleanno

Oggi si compie un anno dalla morte del grande compagno rivoluzionario

La chiarezza di zio Ho

Il significato del suo nome nasce dall'esperienza portata nel movimento di liberazione del popolo vietnamita - «Le esigenze del cuore e della ragione» - Come la questione dell'unità e della sovranità nazionale è stata posta alla base della lotta contro l'imperialismo - Tre modi diversi ed errati di intendere il sostegno che è stato offerto al Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud - Un impegno di ieri e di domani



La prima pagina del testamento autografo di Ho Ci Min

Oggi si compie un anno dalla morte del compagno Ho Chi Minh o, come egli scrisse tre mesi prima di morire, dal giorno in cui andò a «raggiungere i venerabili K. Marx, V. I. Lenin e gli altri nostri avi rivoluzionari».

Anche in coloro che ignorano che cosa significa in lingua vietnamita, la sola pronuncia del suo nome provoca un sentimento identico a quel significato. Ho Chi Minh vuol dire «colui che porta luce», o, meno letterariamente, «colui che porta chiarezza». Si tratta, per la precisione storica, della chiarezza di idee che egli portò nel movimento di liberazione del popolo vietnamita, fra il 1936 e il 1940, e nel travaglio politico che aiutò i comunisti di Indocina a imboccare la giusta via del VII Congresso dell'Internazionale, del fronte unito nazionale e antifascista per la creazione d'uno Stato sovrano, democratico, popolare.

Chi facendo parte del movimento di emancipazione dei lavoratori, o anche soltanto professando ideali di solidarietà e di eguaglianza, non ha trovato e non trova nella biografia di Ho Chi Minh e in particolare nell'incontro fra la sua personale esistenza e la realtà della rivoluzione vietnamita, esattamente un supplemento di luce, di chiarezza?

E' il giusto destino delle cose giuste. Infatti, tanto più si avverte luce e chiarezza riandando la biografia e l'insegnamento di Ho Chi Minh, quanto più si afferra quell'intimo sposalizio fra «le esigenze del cuore e le esigenze della ragione», come egli ebbe a dire, che presiedettero al suo ingresso nel marxismo-leninismo e che sempre determinarono in modo creativo e originale la sua partecipazione, al tempo stesso inflessibile nei principi e liberissima nella ricerca, alla lotta per fare della «ideologia più radicale della nostra epoca» una autentica guida per l'azione.

Ho Chi Minh è stato uno di quei capi rivoluzionari del Terzo Mondo che seppero inoltrarsi al di là delle Colonne d'Ercole della tragica eredità colonialista con l'audace certezza di saper far fronte ai nuovi, inevitabili sviluppi, con il trepidante stupore di chi scopre ignoti territori, ma anche con la calma prudente di chi sa che non vi sono certezze scientifiche né slanci rivoluzionari i quali, per divenire effettive realtà, non siano degni di contaminarsi col reale livello delle umane cose, con le diverse realtà storiche dell'umano sviluppo, e camminare, in tal modo, come Marx ammoniva, sulle gambe degli uomini. «Secondo le esigenze della ragione e le esigenze del cuore», appunto.

E' così che non soltanto nel pensiero di Ho Chi Minh ma soprattutto nella sua azione politica e umana hanno potuto coesistere senza contraddirsi, nelle circostanze multiformi di oltre mezzo secolo, le direzioni di lotta più intransigenti e gli obbiettivi transitori o intermedi risultanti dalla giusta applicazione, nelle circostanze date, della mai abbastanza ripetuta considerazione di Lenin sul carattere non rettilineo, a zig zag, del processo rivoluzionario

Si prenda ad esempio il principio di fondo della strategia rivoluzionaria di Ho Chi Minh nella seconda guerra di liberazione antimperialista nel Viet Nam: «La nostra resistenza patriottica all'aggressione americana — anche se dovremo affrontare difficoltà ancor più grandi e accettare ulteriori sacrifici — approderà *necessariamente* (il corsivo è mio - *a.t.*) alla vittoria totale. E' una cosa assolutamente sicura».

Non si tratta di una affermazione propagandistica, né di una profezia di tipo messianico, anche se è vero, ed è bene ricordarlo, che alla laicità integrale della biografia di Ho Chi Minh non furono estranei per quanto riguarda in special modo gli disinteresse, la semplicità, la dedizione totale alla causa degli altri, l'alta moralità rivoluzionaria», accenti di religiosa spiritualità. Si tratta di una affermazione scientifica in rapporto all'analisi dell'imperialismo americano e all'analisi della realtà vietnamita nell'epoca della creazione d'un sistema socialista mondiale.

Si prenda ancora il modo come alla base della lotta contro l'imperialismo e il neocolonialismo Ho Chi Minh ha posto la questione dell'unità e della sovranità nazionale del popolo vietnamita: «La nostra Patria sarà certamente riunificata, la Patria vietnamita è una, il popolo vietnamita è uno». Si tratta di una affermazione che va ben oltre la rivendicazione dei diritti nazionali-statali di un popolo ex coloniale. Si tratta della indicazione di tendenza che soltanto nel quadro della lotta di liberazione e del passaggio ad una società socialista, pur senza avere attraversato la fase capitalistica, i popoli del Terzo Mondo possono trovare la via della loro piena presenza economica, linguistica, culturale, morale, come condizione indispensabile della propria libertà oltre che della propria liberazione, anche nel futuro assetto del mondo.

Ma si consideri poi il modo come tutti questi principi lungi dall'essersi limitati a produrre dei decreti ideologici si siano invece contaminati con la realtà vietnamita e internazionale, divenendo al tempo stesso, come si dice, «pratica della rivoluzione vietnamita» e momento della rivoluzione socialista mondiale. Ci si incontrerà allora con il pieno sostegno dato da Ho Chi Minh alla nascita del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Viet Nam e al suo Programma politico mirante a costruire la riunificazione del paese attraverso un profondo processo di sviluppo sociale e politico nel quale è contemplata come base d'avvio la coesistenza di un Viet Nam socialista e di un Viet Nam retto da un governo di coalizione, non aderente a nessuna alleanza militare.

Conosco almeno tre modi sicuramente errati di intendere quella che fu la via seguita da Ho Chi Minh per tradurre nella pratica storica i principi rivoluzionari del marxismo. Il primo modo è quello di far finta di non avvedersene e di conseguenza di non metterne in luce l'importanza, nell'erroneo timore che l'incontro dei principi con la pratica finisca per sommergere i principi stessi. E' il modo di chi ha paura di verificare nel vivo del processo storico l'acquisizione di nuovi principi e la fine di quelli che più non sono nutriti dalla realtà.

L'altro modo consiste nel fare intendere che la costruzione del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Viet Nam, la successiva elaborazione dei suoi Programmi politici e la definizione dei suoi obbiettivi democratici-nazionali e neutralisti, altro non è se non una abile facciata di comodo per fuorviare il nemico e tranquillizzare determinati settori dello schieramento internazionale. E' il modo di chi ha una concezione così rozza del rapporto intercorrente fra strategia e tattica nella dottrina leninista da credere che sia possibile, al tempo stesso e senza andare incontro a irrimediabili fallimenti, mobilitare le masse in nome di certe parole d'ordine e ingannare le masse attribuendo a quelle parole d'ordine un valore puramente strumentale.

Il terzo modo è quello di operare una arbitraria scissione fra le posizioni di principio e la pratica dando della formazione del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Viet Nam, del suo Programma politico e della partecipazione vietnamita alla Conferenza di Parigi una interpretazione opportunistica, quasi che la duttilità e l'intelligenza politica che sta alla base della iniziativa vietnamita autorizzi lo scadimento in praticismi accomodanti e aperti a inaccettabili battute d'arresto senza prospettiva.

Sono tre modi di falsificare e deformare gravemente — da destra e da sinistra si sarebbe detto una volta, ma anche questa è una formula da aggiornare perchè occorrerebbe dire molto di più — il pensiero e la pratica di Ho Chi Minh e dei suoi discepoli che stanno alla testa del Partito dei Lavoratori del Viet Nam.

Nel primo anniversario della morte del grande capo rivoluzionario penso che noi comunisti italiani possiamo con giusta soddisfazione ricordare come per il nostro partito il rispetto dell'unità di pensiero e di azione che guidò il compagno Ho Chi Minh è stato non soltanto un impegno di sempre ma tanto più lo è oggi e lo sarà nel futuro.

Antonello Trombadori

Per i tre arsi vivi a San Vittore incriminata una guardia

MILANO, 2.

Per la tragedia della cella numero 71 del quarto raggio del carcere di San Vittore, dove la sera del 21 luglio scorso tre giovani detenuti bruciarono vivi nel giro di un quarto d'ora o poco più, il procuratore della Repubblica, a quanto si è appreso oggi, ha chiesto l'incriminazione di una delle guardie carcerarie che erano di servizio nel raggio. Si tratta di Stefano Pes, imputato per ora di «avere abbandonato persone minori e incapaci».

Come a suo tempo sottolineammo, apparve sin dal primo momento più che probabile che nella determinazione della tragedia potessero essere ravvisati gli estremi di serie responsabilità, se non altro colpose, per il ritardo con cui si era intervenuti.

Come è noto, la prima versione della tragedia, subito data dalla direzione del carcere, fu che i tre giovani avevano appiccato il fuoco essi stessi alla cella a scopo suicida, ma fu lo stesso procuratore generale della Repubblica dott Raccomagno, a escludere due giorni dopo, appena in possesso dei primissimi risultati dell'inchiesta, che fosse esistito nei giovani un tale proposito

Ora giunge la richiesta di incriminazione del Pes a confermare che i tre giovani non volevano darsi la morte, ma anzi che per essa vi è stata probabilmente qualche responsabilità.

Severo monito dell'Organizzazione Mondiale di Sanità

Non sottovalutare il pericolo del colera

La nota è indirizzata a tutti i governi — Il blocco delle notizie in Guinea — Possibilità di una diffusione epidemica del morbo — Annientato nell'Astrakan il focolaio colerico — Vaccinazione di massa in Tunisia

Da Ginevra è partito un grido d'allarme per il colera La Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha indirizzato un appello all'opinione pubblica di tutto il mondo invitando a non sottovalutare la possibilità che il morbo, ancora contenuto in alcune limitate «zone geografiche», possa espandersi in forma epidemica anche in quei paesi di Europa che ne sono finora stati immuni.

Le preoccupazioni che il massimo organismo internazionale sanitario ha espresso in forma ufficiale — chiamando dunque in causa, direttamente, tutti i governi della cosiddetta «area colerica» — scaturiscono da alcune considerazioni estremamente significative. In primo luogo il fatto che all'OMS è ancora impossibile avere un quadro preciso sia della virulenza che della casistica del morbo. a causa del «blocco delle informazioni» imposto da alcuni governi. Vi è, ad esempio, il caso della Guinea, dove, secondo l'OMS, il male avrebbe colpito 2000 persone, mentre non vi è stata alcuna comunicazione ufficiale sulla epidemia. Se le informazioni dell'OMS sono esatte, si tratterebbe della prima volta che il morbo giunge oltre la fascia del Sahara .e perciò potrebbe trattarsi di un «ceppo colerico» diverso da quello individuato. ad esempio, in Unione Sovietica come El-Thor La OMS, inoltre, ha preso la decisione di diffondere in ogni caso i dati statistici in suo possesso — anche per quanto riguarda le nazioni che «non collaborano» — proprio per non permettere pericolose sottovalutazioni in merito alla diffusione del colera Ciò solleva, è stato osservato, alcune delicate questioni giuridiche di carattere internazionale. In fatti il regolamento dell'OMS, stabilisce che l'organizzazione non può diffondere cifre concernenti malattie infettive (vale a dire quelle che prevedono la quarantena) se non si tratta di dati ufficiali, forniti cioè dai paesi direttamente interessati.

Per quanto riguarda il punto della situazione, nel mondo, a Mosca il vice ministro della sanità ha dichiarato, in una intervista rilasciata alla «Pravda», che «il focolaio di colera nella regione di Astrakan è ormai praticamente annientato». In ogni caso, l'Astrakan rimane sotto stretta sorveglianza sanitaria. Le autorità sovietiche hanno inoltre deciso di sottoporre a vaccinazione obbligatoria anticolera tutti coloro che — per turismo o per ragioni di lavoro — intendono lasciare il paese. La misura vale anche per i turisti stranieri che entrano in URSS,

A Beirut, per la prima volta ufficialmente, il ministro della sanità Habih Mutran ha ammesso ieri che i casi di colera verificatisi nel Libano nelle ultime tre settimane sono 30, ma non si sono verificati decessi

A Tunisi, un comunicato del ministero della sanità ha annunciato che nove centri di vaccinazione anticolera sono stati aperti in Tunisia, nella capitale e nelle principali città del paese. Si sottolinea però negli ambienti sanitari tunisini che «non esistono casi di colera in nessuna parte della Tunisia».

Per quanto riguarda l'Italia, resta il problema di una verifica dell'efficienza delle misure preventive A questo proposito le notizie ufficiali sono, come sempre, piene di ottimismo. Proprio ieri il ministero della Sanità ha dichiarato, a proposito di segnalazioni circa difficoltà nella vaccinazione anticolerica, che le scorte esistenti in Italia sono più che sufficienti a vaccinare tutti coloro che possono, in un modo o nell'altro, essere esposti al contagio Sarebbero infatti pronti quantitativi di vaccino per il trattamento di 300 mila persone, si potrebbe inoltre fare affidamento su un milione di dosi già approntate. Il portavoce ha poi ribadito che in Italia non vi è per ora la necessità di una vaccinaizone anticolerica di massa.